

Identità e diversità

GIOVANNI WIDMANN

In nome d'ideologie assolute e totalizzanti per secoli il "diverso" è stato annientato, quale "selvaggio", "inferiore", "impuro" ... Di volta in volta si è assolutizzata la razza, la nazione, il "popolo", rifiutando, combattendo culture, tradizioni, valori altri in nome di una presunta superiorità o purezza. La "casa" sicura, la certezza, il "noi", contro ciò che sta fuori, oltre il confine: l'ignoto, l'incerto, il pericoloso, "l'altro"¹. Si pensi al valore simbolico, nel Medioevo, della selva abitata dall'orco. Per secoli il diverso è stato concepito e vissuto come irriducibile, testimoniando il difficile incontro con "l'altro", la grande rimozione della differenza da parte della cultura occidentale. E agli albori dell'Età moderna, con la conquista dell'America, si consuma il primo, grande etnocidio della storia, con la soppressione di un'intera cultura indigena in nome della civiltà europea e dei valori cristiani.

Il secolo dei lumi introduce la categoria della tolleranza, ripudiando dogmi ed assolutismi, ma all'interno di una cornice culturale che enfatizza una concezione progressiva e lineare della storia e che esalta i valori della cultura occidentale, nelle scienze, arti e lettere. L'incontro con culture e popoli lontani, in seguito alle scoperte geografiche e ai grandi viaggi d'esplorazione, è ancora pervaso da un atteggiamento di curiosità e paternalistica celebrazione (mito del buon selvaggio) o, viceversa, di sbrigativa svalutazione.

La nascita della moderna antropologia, entro l'orizzonte culturale del po-

sitivismo, rende scientifica la conoscenza di culture e tradizioni lontane ma, sacralizzando i "fatti", non giunge ad una comprensione autentica dei soggetti, anzi, "oggetti di studio", descritti e "spiegati" asetticamente, come si trattasse di insetti o varietà floreali, e liquidati come "primitivi" entro gerarchie di valore aventi come riferimento la civiltà europea.

L'altro non è ancora assunto come soggetto, non vi è partecipazione all'interno della prospettiva scienziata. La moderna società del diritto positivo tollera il diverso; non lo comprende, non lo ama.

Sono gli sviluppi della filosofia contemporanea, dopo Nietzsche, che fanno crollare l'edificio della metafisica occidentale e attestano, drammaticamente, "l'addio alla verità". La demolizione di categorie forti della tradizione filosofica occidentale, quali "Soggetto", "Coscienza", "Storia", "Ragione", che i "maestri del sospetto" (Nietzsche, Freud, Marx) compiono, pongono l'uomo contemporaneo in una posizione più incerta e precaria rispetto al passato. Il nichilismo contemporaneo pone profondi interrogativi etici, tra volontà di potenza e debolezza esistenziale, ma certamente libera l'uomo moderno dalla candida adorazione delle sue creature mentali².

Fenomenologia, esistenzialismo, ermeneutica, in particolare, pongono in primo piano la dimensione relazionale dell'esistenza, l'intersoggettività, superando la classica egologia solipsistica risalente a Descartes. L'io isolato, autopoietico e autoreferenziale, un concetto di soggettività come pienezza, viene superato in nome di una concezione "relazionale", dinamica di identità: l'identità si configura entro un sistema di differenze, si caratterizza dialetticamente nel suo rapporto con l'alterità³. La categoria dell'unità viene superata, o meglio, integrata, dalla categoria della pluralità. "Globalità", "sistemicità", "complessità" sono le categorie emergenti, e sono anche le piattaforme del pensiero post-moderno: la fine delle narrazioni totalizzanti e di una concezione di soggetto autonomo e autodeterminato, l'abbandono di un'idea della storia come "novità" e "superamento". Il tempo delle verità relative e problematiche, insieme al disagio e al disorientamento, ha preparato ad accogliere la propria limitatezza specchiandosi nel volto dell'altro. Dopo il tempo dell'etica dell'intenzione (weberianamente intesa), l'etica della responsabilità. L'uomo contemporaneo è ormai maturo per un autentico incontro con l'altro. L'altro ci

¹ Ogni assolutizzazione, come ogni dogmatismo, poggia sulla convinzione che un'idea, una concezione del mondo, siano perfetti, definitivi, e che perciò sia lecito, anzi doveroso, escludere o rifiutare l'altro, il diverso, lo straniero. In nome della Verità si combatte l'Errore, il Male. Quando non è servito come supporto ideologico per mascherare fini più meschini, l'ideologia, come la fede, ha finito con l'essere totalizzante, mostruosamente fagocitante. Ogni assimilazione è un attentato alla libertà. In nome di una concezione progressiva e necessitante della storia la modernità ha annientato ogni alterità.

² Reificare i prodotti dell'attività intenzionale dell'uomo significa pensare una prospettiva, come tale sempre "da un punto di vista", sempre soggettiva, sempre costruita, come fosse la "realtà oggettiva", "naturale".

³ G. Bateson e la Scuola di Palo Alto parleranno di contesto interattivo, di relazione circolare biunivoca, superando il tradizionale schema di causalità lineare. D'altra parte per la teoria generale dei sistemi la totalità non coincide con la somma delle parti, ma è piuttosto la risultante della loro interazione.

costringe a con-prenderlo, a farci carico del suo destino, della sua storia. L'altro è parte di noi⁴.

La responsabilizzazione del soggetto

In un'epoca come l'attuale, dove la globalizzazione dei mercati crea una rete di scambi di merci e servizi, il mondo è soggetto ad una forte razionalizzazione e interdipendenza, specie sotto l'aspetto economico. D'altra parte la globalizzazione ha acuito le istanze di conservazione e tutela di tradizioni culturali e identità particolari. Questo processo, che il sociologo francese Touraine definisce "demodernizzazione", segna l'esaurirsi del vecchio modello di stato-nazione, ispirato al principio di cittadinanza, dove il soggetto acquistava identità entro un sistema di relazioni sociali. Sempre secondo Touraine, la demodernizzazione ha visto la disgregazione di questo modello di integrazione tra soggetto e società: universalismo razionalizzatore e particolarismo identitario sono altrettanto pericolosi. Il primo crea omologazione, spersonalizzazione, perdita di senso e di identità; il secondo crea conflitti e lacerazioni.

Touraine vede nel processo di "soggettivazione", ossia di responsabilizzazione del soggetto verso i pericoli dell'alienazione e della chiusura, la possibile (anche se sempre aperta e problematica) uscita dalle insidie della demodernizzazione. Dunque, "uguaglianza nella diversità, diversità nell'uguaglianza": pari diritto d'espressione d'umanità nel rispetto di ogni specifico percorso esistenziale. Siamo uguali nell'aspirazione a donare senso e significato al nostro esistere (a livello sia individuale che collettivo: storie, culture, tradizioni), ma diversi nelle concrete, storiche risposte fornite a quest'esigenza. Il pluralismo culturale implica la consapevolezza che la propria verità non può essere unica, esaustiva, perché si misura con la verità dell'altro, altrettanto legittima (dal suo punto di vista). Comprendere la relatività del proprio punto di vista, come le determinazioni di senso siano non univoche e assolute ma plurali, implica, senza cadere nel relativismo, l'accettazione del carattere limitato

⁴ Questa prospettiva è presente, tra gli altri, in Buber (principio dialogico), Jonas (principio responsabilità), Levinas (fenomenologia del volto). Ma già il concetto husserliano di "entropatia" è paradigmatico in questo senso. Tuttavia non va dimenticato che già il personalismo comunitario di Mounier, contro collettivismo e individualismo, afferma il primato della persona, la sua unicità e irripetibilità. Ma il singolo sostiene la sua dignità in una comunione solidale e responsabile con l'altro, partecipando ad un comune destino. Riconoscere che nessun sistema di valori, nessuna verità vale più di una sola vita umana è autentico umanesimo; il primato della persona contro quello dell'ideologia o della fede. Dalle crociate all'olocausto, ai gulag, milioni di vittime sacrificate in nome di un'idea.

e provvisorio di ogni risposta, nella comune considerazione della complessità delle storie e dei vissuti in gioco.

Accettare che umanità è diversità⁵, differenza, libera l'uomo dal peso ingombrante di una presunta "purezza" o perfezione, per porlo nelle condizioni di vivere la sua finitudine, ma anche per renderlo con-partecipe della storia dell'altro, per condividere con l'altro un destino comune. Per evitare chiusure pericolose e intolleranza è necessario educare al dialogo interculturale, il che non significa favorire la proliferazione di ghetti autoreferenziali, chiusi al confronto con la differenza; questa è una concezione distorta di multiculturalismo. Dialogo interculturale vuol dire apertura alla diversità nel rispetto reciproco, senza ambizioni egemoniche.

I flussi migratori che in questi anni interessano i Paesi della Unione europea pongono inevitabilmente il problema dell'incontro e della convivenza con culture spesso molto lontane dalla nostra (si pensi alla prescrizione del "velo" per le ragazze di fede islamica nelle scuole italiane o, peggio, alla pratica dell'infibulazione delle bambine da parte di popolazioni provenienti dall'Africa orientale) ed inducono a confrontarsi, certo non abdicando ai propri principi, ma nemmeno considerando la propria posizione come indiscutibile. Co-evolvere nella reciprocità, si potrebbe dire. Irrinunciabile comunque dev'essere la salvaguardia dei diritti inalienabili di ogni persona, in primo luogo il diritto alla vita e all'invulnerabilità del proprio corpo, base fondamentale di ogni possibile mediazione culturale.

Un paese per lasciarlo

La disponibilità al dialogo non va infatti confusa con la facile e deresponsabilizzante tolleranza totale di chi sostiene la relatività, e perciò legittimità, di ogni opzione etica. Piuttosto la tensione tra radicamento culturale e apertura al possibile è la complessa trama che l'uomo d'oggi è chiamato a dipanare, senza dimenticare che la storia è storia di incroci, di scambi, di fusioni. Ogni cultura è stratificazione e mescolanza. Non v'è traccia di una presunta purezza, di una originaria "verginità" dello spirito. L'idea di una cultura "incontaminata" è un mito di cui si servono i demagoghi per mistificare la realtà delle cose. Al-

⁵ Pluralismo è riconoscere la parzialità e limitatezza di ogni visione del mondo, necessariamente sempre prospettica. E tuttavia pluralismo è riconoscere nella differenza un comune destino umano, teso alla ricerca di risposte alle domande fondamentali che, nella diversità di tempi e luoghi, l'uomo da sempre si pone. Dialogare significa misurarsi con la differenza, imparare a conoscerla, crescere nello scambio senza tradire la propria storia.

lora ecco emergere il "confine" come difesa: da ciò che è "altro", diverso, temibile perché sconosciuto e incomprensibile. Ma confine può essere prigione, quando condanna alla ripetizione della normalità, del "ben-pensare". Invece è necessario andare oltre, rinnovarsi. "Crescere" è misurarsi col nuovo, evolvere, ristrutturarsi. La realtà è più sfaccettata delle nostre categorizzazioni. Ogni centro è anche margine per l'altro centro. Infiniti centri e infiniti margini nell'universo della vita.

"L'etica del viaggiatore"⁶, l'attraversatore di confini che accoglie la sfida dello spaesamento aprendosi alla differenza, nella consapevolezza che l'altro è viaggiatore anch'egli, che come noi subisce il fascino dell'insolito come pure il malessere verso l'alterità è, credo, la prospettiva per l'uomo del ventunesimo secolo. Varcare il confine, dialogare, è vivere con intelligenza l'identità e la diversità. In fondo, comprendere l'altro è comprendere meglio sé stessi.

"Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti..."⁷. Già. Un "paese", inteso come radici, come tradizioni, ci vuole, pena lo sradicamento, la perdita d'identità. Un paese vuol dire senso d'appartenenza, memoria, solidarietà. Ma un paese, come la casa, è fatto per essere lasciato, in un preciso tempo della propria vita. Per fare esperienza, per crescere, e poi magari per tornare, come il protagonista del romanzo paveseano, e scoprire che tutto è cambiato. Formarsi è apprendere nuove modalità di incontro, nuove possibilità. È disporsi all'ascolto. Bisogna saper ascoltare. Solo allora è possibile accogliere l'altro in sé, riconoscerlo come soggetto. L'incontro con la differenza ci costringe a una sfida: prepararci ad accogliere il nuovo senza rinnegare chi siamo; cambiare, rimanendo noi stessi. Tensione tra cambiamento e continuità, dunque. Questa la sfida del nostro tempo. Rami alti per guardare lontano e radici ben piantate per terra. Chi insegue ad ogni costo il nuovo rischia di perdersi; chi rimane fisso nella sua posizione rischia di essere investito dagli eventi.

Bibliografia

- Delors J., *Nell'educazione un tesoro*, Armando, Roma, 1999.
Gobbo F. (a cura di), *Antropologia dell'educazione*, Unicopli, Milano, 1996.
Gobbo F., *Pedagogia interculturale*, Carocci, Roma, 2000.
Gobbo F. (a cura di), *Cultura Intercultura*, Imprimerie, Padova, 1998.

⁶ L'espressione è di U. Galimberti.

⁷ C. Pavese, *La luna e i falò*, Einaudi, Torino, 1950, p. 9.

Milan G., *Educare all'incontro*, Città Nuova, Roma, 1994.

Milella M., *La rete nascosta*, Cleup, 1998.

Pozzobon G.M., *Emigrazione e minoranze*, Angeli, Milano, 1995.

Touraine A., *Libertà, uguaglianza, diversità*, Il Saggiatore, 1998.

Todorov T., *La conquista dell'America*, Einaudi, Torino, 1992.

Ulivieri S. (a cura di), *L'educazione e i marginali*, La Nuova Italia, 1997.

Zucca M., *Streghe, eretiche, delinquenti: montagne e femmine ribelli*, in Report n.17, Centro di ecologia alpina, Trento, 1998. ■

Appunti dall'enciclopedia... (a volte ritornano!)

"**Kissinger, Henry Alfred.** Uomo politico statunitense (Führt, Baviera, 1923). ... prestò, come parecchi altri accademici, la sua consulenza al Dipartimento di Stato e alla Casa Bianca, contribuendo a realizzare la trasformazione della teoria strategica da scienza esclusivamente militare a scienza prevalentemente sociale, legata cioè all'uso politico della forza militare in funzione dissuasiva e destinata a evitare le guerre invece che a vincerle ... K. si considera un liberale indipendente, ma è ritenuto dai suoi critici come un conservatore della tradizione di Metternich e Bismarck, mirante soprattutto all'equilibrio tra le grandi potenze. ... Molte delle decisioni di politica estera di Nixon portano l'impronta della personalità del suo consigliere preferito. ... Ad altre decisioni di Nixon assai criticate, come l'incursione delle truppe americane nella neutrale Cambogia, i pesanti bombardamenti aerei sul Vietnam del Nord, la politica cilena avversa al regime di Allende, non furono certo estranei i suggerimenti di Kissinger". (Fonti: *Enciclopedia Italiana 1961-1978*, 1979; *Grande dizionario enciclopedico UTET*, 1998).